

# DARIO FABBRI

## STATI UNITI

*Gli statunitensi sono riconosciuti come americani perché egemoni dell'emisfero occidentale, dalla baia di Hudson alla Terra del Fuoco. Nata per mancanza di uno specifico demotico nella lingua inglese, tanta corrispondenza si è realizzata attraverso la loro violenta espansione. Corroborata dal controllo sugli oceani della Marina a stelle e strisce, che ha trasformato le Americhe in una gigantesca bolla regolata da Washington. Destinata a scoppiare soltanto quando gli antagonisti della superpotenza riusciranno a insidiarne la supremazia, a stabilirsi nel suo giardino di casa.*

**T**ra Stati Uniti e America esiste pura simbiosi geopolitica. Per brutale volontà dei discendenti di Washington. Gli statunitensi, ovvero gli americani, si sono battuti per governare la terraferma in cui esistono, dalla baia di Hudson alla Terra del fuoco. Per isolarsi dal resto del pianeta, per ascendere a soggetto attaccabile soltanto dal mare hanno esteso la loro sovranità sul continente che è contemporaneamente boreale e australe. Declinando in dottrina un proposito che è anzitutto difensivo, quindi imperiale. Fino a diventare unico egemone delle Americhe, fino a trasformare sé stessi in perfetta metonimia. Indiscussa parte per il tutto, violenta corrispondenza tra il popolo dominante e il contesto allargato. Identificazione arbitraria e cogente, significata nell'assenza in inglese di uno specifico demotico per indicare gli *statunitensi*, semplicemente qualificati come *americans*. Riconosciuta pressoché in tutte le lingue del pianeta, comprese quelle che prevedono dizione specifica per gli anglofoni repubblicani, disposte a utilizzare per questi il gentilizio che dovrebbe riguardare soltanto l'insieme geografico. Conseguenza diretta di un costume di matrice strategica, che si esaurirà quando la superpotenza smetterà d'essere tale.

## AMERICA

Nonostante il dominio esercitato sulle nazioni vicine, mai nella storia un popolo era coinciso con il continente di appartenenza. I persiani non furono mai semplicemente *asiatici*, il territorio d'origine era troppo grande e contrastato per riconoscere la loro unica titolarità. Né i romani furono identificati soltanto con l'Europa o con il Mediterraneo, poiché in precedenza altri popoli europei erano stati conosciuti in Asia e in Africa e all'epoca era maggiormente pregnante la distinzione tra occidentali e orientali. Tantomeno i russi o gli inglesi, costretti a guardare lontano dalla penisola europea per il terrore d'essere soffocati da questa. Così, in passato numerosi regimi hanno provato a intestarsi lo spazio in cui esistono, ergendosi a esecutori delle istanze continentali. Senza che gli altri ne riconoscessero le pretese. Pratica tuttora in voga, capace di produrre il medesimo deludente risultato. Con i francesi che si esprimono in nome dell'Europa, nel tentativo di utilizzarla come moltiplicatore della propria potenza. Con i sudafricani che nell'inno nazionale invitano il signore a benedire l'intero continente nero (*Nkosi Sikelel'iAfrika*), per ribadire una razziale differenza rispetto al resto.

La coincidenza tra statunitensi e americani cominciò per mere ragioni lessicali. La lingua inglese, idioma madre della superpotenza, non ha mai sviluppato un demotico da applicare agli abitanti delle tredici colonie originarie. Alla metà del Seicento fu il frate domenicano Thomas Gage a chiamare per la prima volta *americani* i coloni britannici, nella sua mappatura delle Indie Occidentali<sup>1</sup>. Fino a quel momento conosciuti come *english*, ormai i creoli del Nuovo Mondo travivano un tale livello di alterità culturale da rendere necessaria una connotazione peculiare. *American* divenne il sistema per definirli, anche perché lo spazio su cui si erano stanziati non possedeva una sua diffusa definizione al pari del Messico, del Perù o del Brasile.

Immediatamente questi si appropriarono dell'appellativo, sebbene soltanto nelle comunicazioni con Londra. Ancora non immaginavano di poter rappresentare l'intero continente. Soltanto la successiva parabola geopolitica di Washington avrebbe realizzato la metonimia tra statunitensi e americani, la poca fantasia della lingua inglese non sarebbe bastata. Il primo utilizzo in senso universale del demotico si registrò con la rivoluzione che condusse all'indipendenza dei coloni. Questi rinnegarono lo status diasporico, tramutando la confessione anglicana in episcopaliana, disconoscendo il monarca inglese come capo della Chiesa. Quindi si mantennero americani in ogni documento di matrice politica o eversiva. Spogliando i canadesi del medesimo appellativo, per mancata aderenza alla rivoluzione e custodita fedeltà al re. Nel suo discorso di addio il presidente George Washington stabilì che il nome di *americani*, 'appartenente alla capacità nazionale dei rivoluzionari, avrebbe esaltato l'orgoglio patriottico più di ogni altro'<sup>2</sup>.

1. GAGE 1648.

2. WASHINGTON 1796.

Era l'inizio di un riconoscimento specifico, riguardante un solo popolo del Nuovo Mondo. Quello anglosassone e repubblicano, che presto si sarebbe rivelato il più violento dell'epoca contemporanea. Caratteristica che ne avrebbe confermato le ambizioni universalistiche, in ambito strategico, non solo etimologico. Ancora agli inizi del XIX secolo per denotazione negativa, ai danni di coloro che in Nordamerica erano rimasti britannici, anziché per positiva affermazione sull'immenso continente d'adozione.

Per evitare una minore declinazione di sé, il nuovo regime si assegnò un titolo di sola matrice istituzionale, Stati Uniti, che ne richiama(va) la natura federale, senza elaborare alcuna dizione culturale o evocativa, qualcuno pensò a Columbia, ma tale nome non si diffuse mai e fu mantenuto soltanto per il distretto della capitale (*District of Columbia*). Mentre numerose lingue del globo adottavano il gentilizio *statunitense* come derivazione del nuovo soggetto politico, nel tentativo di stemperare l'olistica autodefinizione degli anglofoni. Senza riuscire a inchiodarli nel chiuso della nazione, senza stroncarne la sovradimensionata percezione di sé.

Gli americani pensarono per la prima volta alla dimensione strategica del loro appellativo quando elaborarono la dottrina del destino manifesto. Sebbene in riferimento al solo territorio a nord del Rio Grande / Rio Bravo. Per mere ragioni difensive: impossibilitati ad andare per mare dallo strapotere della corona inglese, almeno fino al 1898 nemica della costruzione washingtoniana, impegnati a ricavarci un loro spazio di compiuta sovranità, a scapito delle altre potenze europee e dei nativi stanziati nel Nuovo Mondo.

Durante il XIX secolo hanno faticosamente centrato l'obiettivo. In fasi cumulative, cominciando dal Nordamerica. Senza contezza del disegno che avrebbero realizzato, come dimostrato dalla dizione *Midwest* applicata alla porzione centro-orientale della nazione anziché a quella centro-occidentale, scelta pertinente per chi immaginava di spingersi soltanto fino ai grandi laghi.

Nel corso dell'Ottocento gli statunitensi sterminarono i nativi senza alcun rimorso; acquistarono dai francesi la gigantesca Louisiana, fertile regione che consentiva il dominio sul bacino del Mississippi; comprarono dagli spagnoli la Florida e dai russi l'Alaska, questa per disinnescare la minaccia britannica in Canada; strapparono ai messicani gli odierni Stati del sud-ovest, a partire dal Texas, eletto dal presidente James Knox Polk a emblema terreno delle ambizioni nazionali.

Alla formazione del territorio nazionale seguì la necessaria guerra civile per stabilire quale modello culturale e produttivo la futura superpotenza avrebbe adottato. Finché alla fine dell'Ottocento gli *americani* furono pronti a occuparsi del resto del continente, a realizzare la massima simbiosi.





Già nel 1823 il presidente James Monroe pronunciò un discorso sullo stato dell'Unione, ispirato dal segretario di Stato John Quincy Adams, con cui stabiliva che il suo Paese non avrebbe tollerato ingerenze nelle Americhe da parte delle cancellerie europee. Con l'obiettivo contingente di puntellare la fragile indipendenza dei creoli ispanici. «È necessario affermare, come principio nel quale sono coinvolti i diritti e gli interessi degli Stati Uniti, che i continenti americani, con la condizione libera e indipendente di cui si sono dotati e che intendono difendere, non possono essere considerati soggetti di una futura colonizzazione per mano delle nazioni europee»<sup>3</sup>, annunciò. Tanta orazione è tuttora considerata l'inizio dell'imposizione statunitense sulle Americhe, ma all'epoca l'amministrazione federale non disponeva della forza necessaria per attuare il proposito. Nei decenni successivi la Francia occupò il Messico e il Regno Unito annesse il Belize senza che i vicini settentrionali potessero opporsi agli eventi. Furono gli ultimi inserimenti coloniali nel giardino di casa della nascente superpotenza.

Il punto di svolta si registrò nel 1895. Allora il gabinetto statunitense si schierò con il Venezuela e contro il Regno Unito nella controversia per fissare la frontiera tra la nazione ispanica e la Guyana britannica. Washington riconobbe ai venezuelani il territorio Esequibo. Mentre il Segretario di Stato Richard Olney rispolverava la dichiarazione di Monroe, intestandosi la podestà di intervenire nelle diatribe tra cancellerie autoctone ed extra-continentali relative all'intero emisfero occidentale. Era la prima mossa panamericana degli Stati Uniti, nulla sarebbe stato come prima.

Cinque anni dopo il presidente Theodore Roosevelt condannò ancora in Venezuela l'atteggiamento di Gran Bretagna, Germania e Italia. Impegnate a recuperare il debito che Caracas si rifiutava di risarcire, tra il 1902 e il 1903 queste applicarono un drammatico embargo navale alla costa caraibica. Sebbene riconoscessero come legittime le rivendicazioni degli europei, gli Stati Uniti s'arrogarono l'esclusivo diritto di punire i governi continentali che avessero agito in maniera impropria, negando alle nazioni esterne la medesima possibilità. Washington si proponeva ufficialmente come guardiano delle Americhe.

Con la vittoria nella guerra contro la Spagna (1898), gli Stati Uniti conquistarono anche l'isola di Cuba, territorio cruciale per regolare l'ingresso nel golfo del Messico, mantenendola nella propria sfera di influenza fino agli anni Cinquanta, e Porto Rico, tuttora principale colonia del Paese. La nazione anglofona estendeva all'America Centrale la sua diretta egemonia. Quindi occupò temporaneamente la Groenlandia (1942-1951), maggiore isola del pianeta, geograficamente inserita nel Nordamerica, formalmente

3. MONROE 1823.

appartenente alla corona danese. Infine, giunse a controllare ogni accesso al Nuovo Mondo attraverso la supremazia della propria Marina, conseguita al termine del Secondo conflitto mondiale, diventando nel 1946 la suprema potenza delle Americhe. Durante la Guerra fredda l'Unione Sovietica provò a insidiare tale *status quo*, specie sfruttando la fedeltà di Cuba, piattaforma per i missili di Mosca durante la crisi del 1962, ma non riuscì nel proposito. Piuttosto, da oltre mezzo secolo gli Stati Uniti governano militarmente il continente con cui si identificano, attraverso la seconda, la terza e la quarta flotta, rispettivamente di base a Norfolk in Virginia, a San Diego in California e a Jacksonville in Florida; tramite i comandi settentrionale e meridionale del Pentagono, con sede rispettivamente a Colorado Springs in Colorado e a Doral in Florida. Nell'immaginario internazionale, tale strapotere militare rende gli statunitensi i principali abitanti del continente, gli unici padroni di un territorio smisurato. Nella dizione interna, l'America corrisponde alla nazione, non esiste iato tra di esse. La si usa come sinonimo di Stati Uniti, se ne raccontano le gesta come proprie. Tra New York e la California esistono molteplici statue della Dea Columbia, spesso rappresentata col copricapo frigio, emblema di libertà.

Consapevoli di averla realizzata con la forza, gli statunitensi vivono con apprensione la fusione tra sé e l'America, ossessionati da qualsiasi minaccia che ne possa sbriciolare la conquista, intaccandone la tenuta difensiva o la cifra demografica.


Ogni movimento potenzialmente ostile registrato nel cortile domestico genera una reazione isterica. L'atteggiamento del Venezuela madurista, percepito come prossimo alla Cina e alla Russia benché innocuo sul piano strategico, negli ultimi mesi ha persuaso la Casa Bianca a sostenere l'autonomo presidente Juan Guaidó. Là dove per la prima volta Washington attuò la dottrina Monroe. Per scongiurare che gli avversari possano utilizzare il Paese caraibico come piattaforma per inserirsi nel golfo del Messico, dove si trova la grandiosa foce del Mississippi, via d'accesso al cuore del Paese.

Così, l'effimera realtà della Groenlandia induce Washington a ponderarne (nuovamente) l'acquisto, come segnalato lo scorso agosto da Donald Trump. Per impedire ancora a Pechino e Mosca di sfruttarne le enormi risorse minerarie e l'esistenza dirimpetto le coste canadesi. Isola ghiacciata, divisa tra le rivendicazioni indipendentiste e la sovranità di Copenaghen. Incongruenza da risolvere in forma definitiva, nel nome dell'appartenenza al Nuovo Mondo. Senza che l'unilaterale attribuirsi delle vicende continentali induca gli statunitensi a sciogliersi in una stirpe panamericana.

Al contrario, all'interno della superpotenza il dominante ceppo germanico è impegnato a scongiurare che la fibra antropologica della nazione sia alterata dall'arrivo di milioni di immigrati ispanici, dunque americani, che ne popolano il territorio. Battaglia epocale, che vede Donald Trump, originario del Palatinato bavarese, alla testa della fazione che si batte per conservare il predominio bianco e scongiurare qualsiasi contaminazione razziale. Ai danni soprattutto di messicani, nicaraguensi, salvadoriani, cubani emigrati nel Paese che pure si esprime nei confronti del mondo anche in loro nome. Autocritici in un continente che Washington sente di incarnare per proprietà geopolitica, assai meno per comunanza culturale.

Sicché la spettacolare coincidenza tra Stati Uniti e America si estinguerà soltanto tramite il medesimo processo che l'ha generata, ovvero con la violenza. Quando Washington non sarà più in grado di controllare l'intero emisfero occidentale. O semplicemente impedire che i suoi nemici agiscano in dimensione strategica, non solo velleitaria, sulla prima linea difensiva. Quando questi sapranno minare le certezze degli Stati Uniti, riducendone il margine di manovra, esponendone il territorio a invasioni improvvise.

Allora il demotico americano sarà nuovamente relegato alla dimensione linguistica, interna all'idioma inglese, spogliato della profondità geopolitica di cui è detentore, emblema dell'attuale sistema internazionale.

Sviluppo tuttora lontano dal realizzarsi. Eppure quanto da decenni agita le notti degli strateghi d'Oltreoceano. Ossessionati dal proposito di sventare ogni limitrofa manovra delle potenze esterne, di soffocare l'ascesa di quelle indigene. Intenzionati a mantenersi tanto statunitensi quanto americani, a restare unici titolari di una conformità inedita nella storia planetaria. Nonostante le proteste di vicini e avversari. Metonimia strategica e sentimentale 

#### BIBLIOGRAFIA

T. GAGE, *The English-American, his travail by sea and land: or, A new survey of the West-India's*, R. Cotes, London 1648.

A. GREENBERG, *A Wicked War: Polk, Clay, Lincoln, and the 1846 U.S. Invasion of Mexico*, Vintage, New York 2013.

J. KUKLA, *A Wilderness So Immense: The Louisiana Purchase and the Destiny of America*, Anchor, New York 2004.

J. MONROE, *State of the Union Address to Congress*, 1823.

J. SEXTON, *The Monroe Doctrine: Empire and Nation in Nineteenth-Century America*, Hill and Wang, New York 2012.

G. WASHINGTON, *Farewell Address*, 1796.

